

**Rapporto sulle  
economie del Mediterraneo**

**EDIZIONE 2012**

a cura di  
Paolo Malanima

**Rapporto sulle economie  
del Mediterraneo**

**Edizione 2012**

a cura di  
Paolo Malanima

*Elaborazione e impaginazione a cura di:*  
Aniello Barone e Paolo Pironti

*Cura redazionale di:*  
Giovanni Ruggiero e Roberta Scotti

## Indice

Introduzione, *di Paolo Malanima* p.

### Le regioni del Mediterraneo

1. La «primavera araba». Economia e politica nel Nord Africa *di Andrea An-sani e Vittorio Daniele*
2. Le radici della «primavera araba». Inflazione, rivolte popolari, sicurezza a-limentare *di Salvatore Capasso e Caterina Astarita*
3. La popolazione  
Geopolitica delle migrazioni *di Luigi Di Comite, Stefania Girone, Francesca Galizia*
4. Il commercio estero  
L'impatto della crisi politica ed economica sugli scambi petroliferi *di Maria Rosaria Carli*
5. Gli investimenti diretti esteri  
Flussi di capitale nella regione sud-mediterranea durante la crisi finan-ziaria globale *di Anna Maria Ferragina*
6. Il settore pubblico  
La crisi del debito sovrano nei paesi del Mediterraneo *di Mita Marra*
7. L'ambiente  
Degrado ambientale e movimenti di popolazione: i migranti ambientali *di Eugenia Ferragina e Desirée Quagliarotti*
8. L'energia  
La dipendenza energetica nei paesi del Mediterraneo *di Silvana Bartolet-to*
9. La tecnologia  
Struttura economica e produttività *di Sebastiano Nerozzi e Vito Pipitone*

### Riferimenti bibliografici

Gli autori

## Introduzione

La crisi, che interessa l'economia dal 2008, e le rivolte, che hanno coinvolto paesi arabi nel Nord Africa e Vicino Oriente, hanno indotto alcuni osservatori a considerare i due fenomeni come strettamente collegati. La crisi economica globale avrebbe posto le premesse alle rivolte del 2011 nel Mediterraneo. C'è anche chi ha messo in relazione queste ultime con le agitazioni degli «indignatos», che hanno interessato diversi paesi europei.

Occorre dire subito che queste correlazioni non paiono convincenti agli autori del presente *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, giunto alla sua ottava edizione. Gli autori del *Rapporto* hanno piuttosto cercato di delineare, in ogni capitolo, il contesto economico della crisi politica del mondo arabo mediterraneo; guardandosi dallo stabilire relazioni troppo facili. In un certo senso, il *Rapporto* del 2012 definisce la cornice economica della «primavera araba», senza, però, proporre alcuna correlazione diretta. Scrivono Andrea Ansani e Vittorio Daniele come «le variabili presentate non fanno emergere un nesso definitivo di causalità tra la crisi mondiale e le rivolte arabe».

Si potrebbe ritenere, ad esempio, che la crisi economica, con i suoi riflessi sui redditi delle popolazioni, abbia potuto sollecitare la protesta. Non vi è coincidenza, tuttavia, fra le aree in cui le rivolte si sono verificate --Tunisia, Egitto, Libia, Siria, ma anche altri paesi, sia pur in misure minore-- e gli effetti negativi della crisi economica globale. Nei paesi dell'Africa settentrionale e del Vicino Oriente, infatti, i tassi di crescita, pur ridottisi rispetto agli anni immediatamente precedenti il 2008, sono tuttavia rimasti positivi e superiori al 2 per cento nel 2009 e addirittura al 4 nel 2010. Questi paesi hanno migliorato anche negli indicatori del benessere della popolazione, sintetizzati negli indici di sviluppo umano.

Nei primi anni '80 Tunisia, Egitto e Algeria avevano attraversato un periodo di grave crisi economica ed erano stati costretti a richiedere il sostegno della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Dalla fine degli anni '90, erano riusciti, tuttavia, a ridurre l'intervento dello Stato nell'economia e a realizzare riforme che avevano consentito l'avvio della crescita e l'integrazione nei mercati internazionali. La produttività del lavoro, come ci ricordano Sebastiano Nerozzi e Vito Pipitone, proprio nelle aree libico-egiziana e mediorientale, più interessate dai sollevamenti recenti, aveva ripreso a crescere nell'ultimo decennio, «accorciando le distanze con la performance dell'area latina». Si è trattato, tuttavia, di una crescita basata su turismo, rimesse degli emigrati, esportazione di risorse energetiche e materie prime, piuttosto che sul decollo di settori produttivi nuovi. Sull'importanza che ha la produzione di fonti energetiche nel Mediterraneo si sofferma Silvana Bartoletto nel suo capitolo sull'energia, mentre Maria Rosaria Carli esamina la commercializzazione delle fonti di energia. Sono, queste, caratteristiche comuni alle economie delle sponde Sud ed Est del Mediterraneo. Nota, nel suo capitolo, Anna Maria Ferragina come la crisi finanziaria abbia ridotto sia le rimesse degli emigrati che i flussi di investimenti esteri: «a causa della crisi finanziaria globale, la maggior parte dei paesi mediterranei ha dovuto registrare una caduta delle rimesse, più bassi investimenti diretti esteri e flussi di portafoglio nonché riduzione delle esportazioni. La regione Sud mediterranea ha in particolare sofferto degli effetti negativi di spillover della crisi nella Ue e nei paesi del Golfo».

Il debito pubblico è elevato in alcuni paesi del Mediterraneo. Si parla, al proposito, di una nuova crisi finanziaria, dopo quella del 2008. Può la crisi finanziaria suscitare sollevazioni popolari? Le difficoltà maggiori riguardano, tuttavia, alcuni paesi dell'Europa mediterranea come Portogallo, Spagna, Italia, Grecia. «La crisi del debito -- ha scritto Mita Marra nel suo capitolo -- non sembra aver investito violentemente i paesi della riva Sud ed Est del Mediterraneo». Inoltre

«l'esposizione debitoria dei paesi mediterranei appartenenti all'Unione Europea non risulta significativamente maggiore rispetto a quella di altri paesi del mondo ad economia avanzata». L'elevato livello del debito sovrano ha scosso la sostenibilità del sistema monetario europeo nel suo complesso. Le rivolte degli «indignatos» nelle città europee sono nate proprio in riferimento con queste vicende finanziarie. E' difficile, tuttavia, stabilire qualche relazione fra queste agitazioni e le rivolte arabe; a meno di non voler fare genericamente riferimento a un clima economico generale che genera insoddisfazioni e risentimenti.

Che l'ineguaglianza provochi tensioni, rivolte e rivoluzioni viene spesso sostenuto. Alla base della «primavera araba» --si potrebbe dire (e si è effettivamente scritto)-- vi sono sistemi politici che hanno favorito o mantenuto forti discriminazioni fra i cittadini. Dal progresso realizzato nell'ultimo decennio da queste economie mediterranee, e in particolare da quelle dell'Africa settentrionale, hanno tratto beneficio esigue minoranze. Nei paesi del Mediterraneo meridionale, allontanandosi dalle fasce costiere aumenta il livello di povertà. Se guardiamo, tuttavia, al grado d'ineguaglianza nella distribuzione personale del reddito, esaminato con attenzione nel capitolo del *Rapporto 2011* da Caterina Astarita e Salvatore Capasso, questo non risulta molto maggiore rispetto a quello dei paesi del Mediterraneo settentrionale.

Gli indici della distribuzione del reddito, tuttavia, possono non rappresentare fedelmente il grado reale delle discriminazioni economiche. L'incidenza della povertà e della disoccupazione possono fornire un'immagine più attendibile della realtà del disagio sociale. In questo --si potrebbe dire-- risiede la ragione di fondo delle rivolte. La povertà relativa (intesa come percentuale della popolazione il cui reddito pro capite è inferiore al 60 per cento del reddito medio) è elevata e interessa più del 10 per cento della popolazione sia in Libia, che in Egitto e Siria, ma è relativamente bassa in Tunisia. La disoccupazione, tuttavia, si colloca a un livello di circa il 10 per cento, nei paesi della «primavera araba», e, quindi, non così superiore, e, in qualche caso, inferiore a quello dei paesi avanzati del Mediterraneo settentrionale. E' diminuita, inoltre, nell'ultimo decennio. Si può replicare che, nei paesi della «primavera araba», la disoccupazione giovanile è particolarmente elevata. Lo è, tuttavia, anche nelle economie mediterranee più avanzate ed è in aumento. La disoccupazione elevata dei giovani laureati, inoltre, non interessa solo i paesi del Maghreb. Il nostro Mezzogiorno ne è un esempio.

L'inflazione, specialmente elevata nel caso di prodotti alimentari, è stata talora indicata come causa delle rivolte recenti. Al proposito si è parlato di «rivolte del pane» e si è scritto che la responsabilità ultima dei rincari deriva dalle otto multinazionali che controllano il Commodity Mercantile Exchange di Chicago, la borsa dove si svolgono le contrattazioni dei cereali. Notano, tuttavia, opportunamente Andrea Ansani e Vittorio Daniele, nel loro capitolo, come «nel 2010, anno antecedente alle sommosse, il tasso d'inflazione sia stato pari all'11 per cento in Egitto, prossimo al 4 per cento in Algeria e Tunisia, inferiore all'1 per cento in Marocco; il trend dei prezzi è stato sì crescente, ma di fatto nessun paese si allontana dalle medie dei tassi calcolate a partire dal 2000: un'inflazione tutto sommato moderata». La scarsità di prodotti alimentari sui mercati mondiali è stata maggiore nel 2009 e 2010 che nel 2011. E' vero, tuttavia, che «in presenza di redditi vicini al livello di sussistenza l'aumento dei prezzi, quando i salari non si adeguano, limita ulteriormente la capacità di spesa e di autosostentamento di chi già si trova in condizioni di indigenza», come notano Caterina Astarita e Salvatore Capasso. Proprio Capasso e Astarita individuano una correlazione fra aumento dei prezzi e rivolte. L'aumento dei prezzi dei cereali, tuttavia, è qualcosa di diverso dalla crisi economica che attraversa attualmente l'economia globale. Avrebbe potuto verificarsi anche senza la crisi economica in atto, né è una delle condizioni della crisi globale. Notano Eugenia Ferragina e Desirée Quagliarotti come «scarsità delle due risorse

fondamentali per lo sviluppo, terra fertile e acqua, si associano a tassi di crescita demografica ancora sostenuti». La pressione demografica crescente in Africa settentrionale e nel Vicino Oriente, che hanno ricordato Luigi Di Comite, Francesca Galizia e Stefania Girone nei *Rapporti* degli ultimi anni, ha favorito la «crisi del pane» in questi paesi. «Agli eventi climatici --notano ancora Eugenia Ferragina e Desirée Quagliarotti-- si associano fattori legati alla pressione antropica sulle risorse, innescando processi di degrado del suolo e di depauperamento delle risorse naturali». I flussi migratori, su cui si soffermano Di Comite, Galizia e Girone, sono, in una certa misura, effetto dell'elevata pressione demografica nei paesi di partenza degli emigranti e dei prezzi elevati dei beni alimentari in questi ultimi anni.

Ci siamo interrogati fin qui sul rapporto che c'è fra crisi economica da una parte e trasformazioni politiche dall'altra. E' interessante, tuttavia, interrogarsi anche sulla relazione inversa; sulla relazione, cioè, che c'è o ci potrà essere in un vicino futuro fra trasformazione politica ed economia.

Sugli effetti economici negativi di breve periodo, derivanti dalle rivolte del 2011, ci sono pochi dubbi. Secondo un alto rappresentante della Lega Araba, alle economie coinvolte le rivolte sarebbero costate 75 miliardi di dollari, che corrispondono a poco meno del 5 per cento del prodotto del Mediterraneo, con l'esclusione dei paesi del Nord (Portogallo, Spagna, Francia, Italia), o al 15-20 per cento del Pil dei quattro paesi maggiormente coinvolti nelle rivolte. Per il 2012-13 si prevede un arresto della crescita in Tunisia, un modesto progresso in Egitto e una caduta sia in Siria che in Libia. La caduta delle esportazioni di petrolio dalla Libia è stata «del 24 per cento nel primo quarto del 2011, del 27 per cento nel secondo e del 40 per cento nel terzo», come ricorda Maria Rosaria Carli. Il capitolo di Silvana Bartoletto si sofferma sulle riduzioni dell'estrazione di petrolio nel 2011.

Sugli effetti di più lungo periodo è difficile pronunciarsi. La situazione politica di Libia, Egitto, Tunisia e Siria è ancora incerta. L'affermazione di governi islamici o integralisti in questi paesi non è necessariamente negativa per l'economia. Sarebbe importante per le economie della sponda Sud ed Est del Mediterraneo, di qualunque colore politico o religioso, una modernizzazione politica. Questa modernizzazione è stata avviata timidamente dai governi del passato recente. Notano giustamente Andrea Ansani e Vittorio Daniele come il contesto istituzionale sia importante per rafforzare il processo di modernizzazione economica imboccato negli ultimi anni. «Dalle classifiche di *Transparency International*, la nota organizzazione che si occupa di lotta alla corruzione, emerge che i paesi del Nord Africa sono percepiti dagli operatori economici come luoghi in cui il reato di corruzione è assai diffuso e pervasivo. Le *performance* peggiori si hanno per i paesi maggiori esportatori di risorse naturali, Egitto, Algeria e Libia, con quest'ultima che non si discosta di molto da tanti stati dell'Africa Subsahariana per inefficacia nel contrasto alla corruzione».

Le spinte verso il cambiamento politico possono essere innescate da tanti fattori casuali imponderabili. Esse possono, tuttavia, essere l'occasione per una modernizzazione delle istituzioni economiche e quindi favorire trasformazioni volte ad accrescere competitività e dinamismo. Proprio questi temi saranno l'oggetto delle riflessioni degli osservatori economici e politici dei prossimi anni e saranno anche il tema dei nostri prossimi *Rapporti*.

PAOLO MALANIMA

*Nelle note dei vari capitoli, i testi sono citati in forma abbreviata. Le indicazioni bibliografiche complete si trovano alla fine del volume.*